

► UN MONDO SENZA VECCHI

«Gli anziani sono condannati alla solitudine»

Conversazione con lo psicoanalista argentino Miguel Benasayag sulla scomparsa delle gerarchie e la fine della autorità

«Oggi vivono male sia i nonni che i bambini, sacrificati sull'altare dell'efficienza. E destinati a vivere sempre più isolati»

■ Ross Lockhart, il ricco finanziere del romanzo di Don DeLillo, è tra i finanziatori della Convergence, una azienda tecnologica in stile Silicon Valley, che conduce ricerche in una struttura nascosta nel deserto del Kazakistan e che agisce quasi come una setta. Ross, come tanti altri figli del nostro tempo, è un adepto del culto del progresso, ripone tutte le sue speranze nella Tecnica, la quale - ne è certo - ci libererà da ogni male.

Chissà se DeLillo ha mai letto i saggi del filosofo argentino Miguel Benasayag. Se non lo ha fatto, di certo è riuscito a rappresentarne l'essenza. Benasayag è autore del bestseller *L'epoca delle passioni tristi* e da tempo indaga il rapporto fra l'essere umano e la tecnologia. Abbiamo fatto una chiacchierata con lui qualche settimana fa, quando è arrivato in Italia per partecipare al Festival Filosofia di Modena. La conversazione è iniziata proprio da lì, da quella che lui definisce «la promessa religiosa di una vita serena, senza problemi e malattie. Una promessa che si avvera a condizione di rimaner sedati. Ogni religione promette una vita serena, libera da paure e preoccupazioni. Oggi la religione è il neoliberalismo, il consumo sposato alla tecnoscienza. È una religione che ha bisogno di schiacciare ogni gerarchia, ogni struttura, ogni frontiera. La tecnoscienza riprende la promessa religiosa di una vita serena: è la promessa del transumanesimo». Ed è, si può dire, la promessa a cui crede il personaggio del ro-



IL FILM Michael Caine e Rachel Weisz in una scena del film *Youth* di Paolo Sorrentino

manzo di DeLillo, e a cui, in fondo, crediamo un po' tutti. Con la tecnologia, tuttavia, potremmo anche avere un legame diverso. A condizione che «esista un rapporto di conflittualità fra ciò che è vivente, la cultura, e la tecnoscienza. Non possiamo assimilare gli esseri viventi, gli umani, alla tecnoscienza», afferma Benasayag. «Mi spiego: non possiamo paragonare il cervello umano al computer. È una cosa che spesso si dice, che il nostro cervello è come un computer, che i sentimenti sono il software e via dicendo... Ma da un punto di vista neurologico, assimi-

re un cervello e un computer è un'assurdità. La memoria umana non funziona come la memoria di un computer. La nostra memoria, quando è sana, modifica i ricordi, li filtra con la realtà, è plastica. Questo è il motivo per cui un cervello umano e un computer non sono paragonabili. Un pc che dimentica non funziona; una memoria umana che non filtra i ricordi è malata. Tutte queste due dimensioni devono esserci, ma devono esistere in conflitto».

Le similitudini tra esseri umani e macchine, però, sono sempre più frequenti. «Questa as-

similazione dipende dal fatto che vediamo tutto in un'ottica performativa». Ed eccoci di nuovo al punto: la performance. L'efficienza che è richiesta all'omo oeconomicus privo di identità, l'eterno adolescente che deve solo lavorare e consumare. «Nell'ideologia dominante trionfa il tutto quantitativo. Questa ideologia ci dice che, attraverso la tecnoscienza, tutto è possibile. Ma questa è una virtualizzazione della vita. Perché nella vita non tutto è possibile».

«Tutto è possibile», non a caso, era uno degli slogan del 68. Il movimento che ha voluto ab-

battere ogni autorità e ogni gerarchia. «La consegna del 68 era quella di abbattere ogni autorità. Questo abbattimento dell'autorità non è stato realizzato dalla sinistra, ma dal neoliberalismo. Che si è spinto più avanti rispetto all'anarchismo. Questo antiautoritarismo è un problema, per la nostra società. Perché, storicamente, abbiamo bisogno di un'autorità». Il ragionamento è chiaro: anche per sostituire un'autorità, per modificarla, abbiamo bisogno che esista. Ma se l'autorità si è sgretolata, se le gerarchie sono fluide, non esistono più punti di riferi-

mento. Come scriveva Benasayag in *L'epoca delle passioni tristi*, vengono meno i principi che «fondano le relazioni tra adulti e giovani». Quelli che «consentono all'adulto di educare e di proteggere il giovane». Senza l'autorità, regnano l'arbitrarietà e la confusione. Oggi, ci ha detto ancora Benasayag, «non c'è più nessuna categoria. Non c'è più spazio per gli anziani, ma nemmeno per gli altri. Questa società non permette ai giovani di essere giovani: di esplorare, di prendersi dei rischi... Semplicemente, tutto è stato unificato. Tutti fanno le stesse cose. Veniamo trattati come bambini, ma questa non è una società per bambini. Semplicemente, tutto ruota attorno alla performance economico-tecnica». E perché ci trattano come bambini? «Perché tutto è ludico. Quante volte sentiamo dire "il mondo è il mio terreno di gioco"? Ma il mondo non è un terreno di gioco. È un luogo anche di sofferenza, in cui vivere è difficile. Oggi assistiamo alla perdita assoluta di ogni dimensione tragica della vita». Almeno sulla carta. Perché poi, nella realtà, la tragedia emerge eccome, ed è quella della solitudine, per altro amplificata dall'illusione di connessione fornita dai social network. «La solitudine digitale va oltre l'individuo», dice lo studioso argentino. «È una solitudine che svuota l'uomo, perché ci si trova isolati perfino da se stessi». È il destino che spetta a chi non serve più: malato o anziano che sia.

Fran. Bor.

